

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo nel Museo Nazionale Germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, « Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale », 1, Ed. CLUSF, Firenze 1977.

Ottima l'idea di pubblicare in monografia il materiale archeologico altomedievale e medievale rinvenuto in Italia e custodito in Musei stranieri.

Cospicuo il numero di pezzi esistenti nel Museo Nazionale Germanico di Norimberga, di fabbricazione gotica o di fabbricazione longobarda e molto opportuno averli riuniti in una unica pubblicazione. Il recente Congresso Internazionale tenutosi a Milano sui *Longobardi e la Lombardia* ha abbondantemente esplicitato come in Italia sia assurdo voler studiare i Longobardi senza indagare contemporaneamente i Goti.

Tra i pezzi di fabbricazione gotica ricordiamo il tesoro di Domagnano, di cui si era recentemente occupato il Bierbrauer, ma non con assoluta esattezza, tesoro che, restaurato, merita la attenta considerazione che Menghin gli dedica. L'esame di ritrovamenti con la indicazione di una generica provenienza dalla Romagna e dall'Alto Adige completa il capitolo.

Molto più cospicuo il materiale longobardo comprendente la suppellettile di una tomba di guerriero da Fornovo; ben 14 croci in lamina d'oro, il complesso più consistente fuori d'Italia, in gran parte marcate da monogrammi non sufficientemente interpretati; oggetti vari e di non sicura provenienza.

Desidero sottolineare la precisione delle schede e il loro dettato sobrio e contenuto, ma completo di informazione. Di eccellente qualità i disegni e le fotografie.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, « Istituto di Storia medievale e moderna, Ricerche e Documenti », 3, Università di Napoli, Napoli 1977. Un vol. di pp. 266, con 67 illustrazioni.

Di un cospicuo gruppo di armi, offensive e difensive, croci auree, collane e altra suppellettile funeraria conservata nel Museo del Sannio a Benevento, il Rotili ricostruisce la storia, puntualizzandone i dati di ritrovamento, mai editi.

Risulta, dunque, che esso appartiene a una serie di tombe longobarde, rinvenute in un'area sita sulla destra del Calore, in contrada Pezza Piana, rapidamente scavate e rese note in modo estremamente sommario e incompleto, che ha privato la scienza di un'importante documento storico.

Il Rotili esamina la ubicazione di questa necropoli in rapporto con le altre necropoli longobarde note, rilevandone le affinità topografiche e considera i materiali, esaminandoli per categorie e studiandone attentamente, per ciascuna, la tipologia. Egli pone l'accento sulle somiglianze esistenti con materiali merovingi, soprattutto con questi. La identificazione delle ascie rinvenute con « franciche » può apparire un po' spinta, in quanto le ascie beneventane hanno il taglio della lama semilunato in maniera molto più decisa che non le ascie merovinge. Forse occorrerebbe qualche confronto con strumenti agricoli tardo romani del beneventano o della Campania, per vedere se non vi sia qualche assorbimento di usi locali, così come lo suggeriscono le cesoie, anche se queste siano presenti in tombe longobarde del periodo pannonico. In Pannonia, peraltro, i longobardi erano già entrati in contatto con le abitudini di vita delle popolazioni dell'impero romano e con le loro attività agricole o pastorali che le cesoie esplicitano.

Lo studio, accurato e preciso, pone ora un problema museografico: le armi sono esposte in una

sezione, le oreficerie in un'altra, le collane sono in magazzino. Riconosciuta inequivocabilmente l'unità di provenienza e l'alto valore documentario dei reperti, appare necessario riunire tutto il materiale in una sezione esplicitante un aspetto non davvero secondario della storia del ducato longobardo di Benevento.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

F. FORLATI, *S. Giorgio Maggiore, Il complesso monumentale e i suoi restauri (1951-1956)*, In memoriam, Antoniana S.p.A., Padova 1977. Un vol. di pp. 141, con XII tavole e 100 illustrazioni.

Omaggio alla memoria dell'insigne architetto, il volume ha una *Presentazione* di G. De Angelis d'Ossat e una *Dedica* di B. Forlati Tamaro, e comprende un elenco degli scritti di F. Forlati.

L'A. riserva al suo lavoro di restauratore pochi accenni, via via che segue la storia del prestigioso monumento, sobri, scarni ma assai precisi. Importante la descrizione delle tecniche usate, in particolare quella per il restauro del campanile ridotto realmente in uno stato pietoso. Molto ampia la storia del complesso architettonico, dalle origini del monastero nel secolo X a tutte le sue successive vicende. In particolare la attenzione si ferma sul momento palladiano. E qui vorremmo richiamare la attenzione di quanti restaurano i monumenti sulla importanza del colore degli intonaci. Palladio (p. 109) si preoccupa di trovare per l'intonaco un colore che leghi con le parti in pietra, così da evitare contrasti cromatici del tutto arbitrari. Si pensi ai guasti, anche recentissimi, che a Roma sono stati prodotti con la tinteggiatura color ruggine spalmata sugli edifici antichi, colore che si deve non a una accettata tradizione locale ma alla modesta sensibilità storico-artistica degli architetti umbertini.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

R. FRANCOVICH - S. GELICHI - D. MELLONI - C. VANNINI, *I Saggi archeologici nel palazzo pretorio di Prato 1976-1977*, «Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale», 1, Ed. CLUSF, Firenze 1978. Un vol. di pp. 322, con illustrazioni.

Nel palazzo pretorio di Prato sono state possibili indagini archeologiche abbastanza sviluppate, di cui nel volume si dà conto.

Il palazzo sorse su un'area acquistata nel 1284, comprendente le case della famiglia Pipini affacciate su una piazza detta «platea filiorum Pipini», nata dall'incrocio delle strade per la

valle del Bisenzio dall'Ombrone e per Firenze dal pistoiese. Quivi era un mercato del grano e in una bottega degli stessi Pipini il Comune teneva una «pеса».

Dalle fonti si apprende che un portico fu presto addossato alla casa acquistata, e che questa doveva essere una casa torre con una scala esterna lignea che discendeva sulla platea. Sotto la scala era il locale per l'ufficiale addetto alla pesa e all'inizio della scala medesima era un custode di guardia al palazzo. Vi doveva perciò essere un locale abitabile. Da questo nucleo e intorno ad esso si sviluppa, per aggiunte e modifiche, il successivo palazzo.

I sondaggi sono stati eseguiti in ogni stanza e di essi si dà singolarmente conto. Le stanze sono contraddistinte da lettere e quelle B e D corrispondono alla zona più antica, cioè al luogo della casa dei Pipini. Per ogni stanza si descrivono in vari strati, contraddistinti da cifre romane, a cominciare da quello superiore più recente. Per ogni strato si catalogano i reperti, con grande precisione e accuratezza, corredando il testo con nitidi disegni, purtroppo non numerati. Nella stratigrafia si giunge al «paleosuolo», cioè allo strato di terreno preesistente alle strutture edilizie.

Gli scavatori appaiono molto prudenti nelle conclusioni, almeno tanto quanto sono stati precisi e meticolosi nella descrizione degli strati e dei reperti.

Così, per esempio, pur avendo constatato che sotto gli ambienti A e E si trovano tracce di strutture edilizie lignee coeve delle prime strutture murarie, pur supponendo trattarsi di capanne, non ne propongono, nemmeno per via di ipotesi, una ricostruzione, come non ne propongono una datazione, limitandosi a indicare nel luogo una frequentazione anteriore al secolo XI.

A questa prima fase dell'insediamento corrisponde anche un robusto muro, cui se ne ammorza un secondo perpendicolare al primo, racchiudenti entrambi un'area certamente abitata, perché vi sono fosse di rifiuti. In un secondo momento sorge su questa struttura una casa torre comprendente accanto a sé uno spazio scoperto. Il tutto nell'area della attuale stanza B. Queste strutture sono anteriori al palazzo e debbono corrispondere alla casa dei Pipini. L'ampliamento del palazzo si svolge verso le stanze CAFE. Se per questa fase i disegni sono esaurienti, forse sarebbe stato auspicabile qualche schizzo ricostruttivo anche ipotetico della prima fase.

L'analisi delle strutture murarie, così come delle ceramiche, dei resti paleobotanici e osteologici sono di grandissimo interesse, specie per la fase più antica in cui predominano animali domestici da lavoro e da allevamento. L'asino e il cavallo, questo di grande statura (perciò adatto a lavori pesanti, a viaggi e forse al combattimento) appaiono nei livelli attribuiti dubitativamente al XII secolo. La cosa sorprende poiché in un insediamento abbastanza isolato, come quello più antico, ci si sarebbero attesi animali